

VOCABOLI DIFFICILI O COMPROMESSI "RIVIVONO" NEL LIBRO DI VACCARI

MARCO GIRARDO

**C**i sono parole che non possono essere lasciate sole. Pace, forza, difesa, sicurezza, deterrenza, armi: sembrano parole già note, consumate dall'uso pubblico, rassicurate dalla loro apparente evidenza. E invece sono parole esposte. Parole contese. Parole "inquiete" che - se non vengono continuamente interrogate, talvolta ripulite - possono diventare esse stesse parte del problema o della sfida che esse stesse vorrebbero indicare. È una delle ragioni per le quali abbiamo scelto di pubblicare su Avvenire gli interventi di Franco Vaccari (fondatore di Rondine Cittadella della pace, ndr) raccolti nella prima parte di questo volume. Non per aggiungere un'altra opinione al flusso già sovraccarico del dibattito pubblico; e non soltanto per offrire ai lettori una serie di commenti, pur autorevoli, sul tema della pace. L'intento era - ancora una volta - provare a fare ciò che un giornale, oggi più che mai, dovrebbe assumere come responsabilità correlata a quella di informare: aiutare i suoi lettori a pensare. Dare cioè forma, tempo, ordine e profondità alle domande che attraversano la coscienza comune. Sottrarle alla reazione immediata, alla polarizzazione, al riflesso condizionato. Restituirle alla fatica buona del discernimento.

## Forza, deterrenza, difesa, armi... le "parole inquiete" su Avvenire

Talune parole non si capiscono se vengono attraversate di corsa. Hanno bisogno di periodicità e sedimentazione. In un ecosistema informativo che accelera tutto, la scansione regolare di una serie editoriale può diventare quasi un atto controcorrente: non aggiunge rumore, definisce un ritmo; non impone una tesi ma accompagna un percorso. Franco ha fatto esattamente questo: ha preso in mano parole difficili, compromesse, spesso indurite dalla propaganda o dalla paura - forza, difesa, deterrenza, armi - e le ha riportate dentro una domanda sull'umano. Ha mostrato che la pace non è una parola debole, né un ornamento morale da collocare ai margini della politica. È, al contrario, una parola esigente. Una parola che chiede pensiero, istituzioni, educazione, coraggio, realismo autentico. Non quello che si limita a registrare i rapporti di forza e li chiama destino, ma quello che osa chiedersi quali forze possano ancora generare vita, protezione, fiducia e futuro. In questo senso, l'ambito di riflessione di Franco ha incontrato in profondità

la linea editoriale di Avvenire. Un giornale serve a conoscere, certo. Ma serve anche a ordinare, distinguere, collegare. Nell'epoca dell'Intelligenza artificiale; un quotidiano è anche un umanissimo strumento cognitivo: serve a scegliere ciò che merita di essere trattenuto dentro il vortice di ciò che accade. Serve a dare misura ai fatti, a impedire che la realtà arrivi al lettore come una massa indistinta di urti, paure, emergenze, semplificazioni. Questo compito diventa decisivo quando si parla di guerra e di pace. Perché la guerra - come i testi di Franco, arricchiti dalle testimonianze, e i dibattiti di questi giorni a Rondine ben spiegano - non occupa soltanto i territori: conquista prima il linguaggio. Lo fa insinuandosi nelle metafore, colonizzando le categorie e i meccanismi mentali. Si deposita nel modo in cui diciamo "nemico", "sicurezza", "difesa", "realismo". Prima ancora che nei campi di battaglia, insomma, la guerra prepara il suo terreno nelle coscienze disarmate di pensiero critico. Per questo avvertiamo costantemente necessario ospitare riflessioni sulle

"parole disarmate e disarmanti." Un giornale non vuole e non deve sostituirsi alla politica, né offrire soluzioni facili a questioni tragicamente complesse. Ma può contribuire a tenere aperto lo spazio in cui le soluzioni possano ancora essere pensate. Può impedire che il discorso pubblico si chiuda dentro alternative sterili perché binarie: resa o riarmo, ingenuità o cinismo, sicurezza o pace. La realtà è ben più complessa, come dimostrano i giovani leader che hanno discusso e commentato le riflessioni dell'autore. La forza di queste pagine sta proprio nel loro radicamento dentro l'esperienza concreta di Rondine. Che non è un laboratorio astratto, ma un luogo in cui giovani provenienti da terre ferite dalla guerra imparano a guardare il nemico senza cancellare il dolore, senza tradire la propria storia, senza cedere alla vendetta. È lì che molte delle parole "inquiete" di Franco tornano ad essere verificabili: difesa non significa minaccia, forza non significa violenza, dialogo non significa normalizzazione. E, soprattutto, "pace" non è assenza di conflitto ma capacità di attraversarlo senza distruggere l'altro.

(Dalla postfazione a "Parole inquiete", di Franco Vaccari, Edizioni Ares, pagg. 128, euro 14)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

